

EDITORIALI

L'indispensabile rupture

Se non cambiamo la forma politica dello stato ci rompiamo la testa

Con questo involucro istituzionale, con questa concreta struttura del potere, l'Italia prima o poi sbatterà la testa contro il muro. Sono giorni complicati per tutti, anche per chi fa un gioco di felice irresponsabilità (politici, aspiranti uomini di stato, finanziari, editori, giornalisti) in mezzo alla crisi dei debiti di stato. Il Corriere ha deciso l'attacco all'Eni e al suo profilo strategico nonché al retroterra diplomatico, tessuto allo stesso titolo da Berlusconi e dai governi di centrosinistra, che lo ha reso possibile. Il perché di questa decisione, che si affianca alla campagna distruttiva in atto contro Finmeccanica, è difficile a dirsi. Si sa troppo poco o forse se ne sa troppo. Interessi domestici, insofferenze francesi, chissà. Ma il come di queste guerre che puntano al cuore del sistema industriale e finanziario del paese, e dei suoi vitali interessi energetici, è sotto i nostri occhi: pochi scrupoli, informazioni piuttosto abbordicciate, una grande spregiudicatezza di tono nell'avanzare accuse dissimulate ma acuminata, con il continuo ricorso a insinuazioni senza riscontro, tipiche del pettegolesso e ora anche dei cablogrammi diplomatici trasformati in chiacchiera pubblica da Wikileaks e dall'uso che se ne fa, particolarmente sulla scena italiana.

Eravamo ricorsi a storia e poesia per avvertire, scrivendo del 24 luglio permanente e della sensazione di stare come d'autunno sugli alberi le foglie, che incombeva sul paese qualcosa di molto speciale. Non è governabile un paese in cui non esiste considerazione minima né minimo rispetto per le regole del gioco anche più duro, per il fair play nei rapporti politici e istituzionali, un paese in cui la televisione e il sistema dei media seguono dal buco della serratura le vicende private del capo dell'esecutivo, e la caccia al premier si fa con le belle confidenti dei carabinieri, con il pedinamento di auto dirette alla sua residenza privata di Arcore, con la pubblicazione di intercettazioni ordinate e acquisite e diffuse in condizioni di dubbia legalità. Il cortocircuito tra questo trattamento particolare, che i colleghi di Repubblica chiamerebbero "la macchina del fango", e l'agitazione a bandiera dei cavi diplomatici riservati, rende molto agitata e in un certo senso finale la scena madre del 14 dicembre prossimo, la scena finale della sfiducia parlamentare e della crisi di governo.

Per i nemici più radicali di Berlusconi è la caduta di un regime, l'indebolimento fino al declino di una leadership, in mezzo a bagordi da ultimi giorni di Pompei. Chiedono le dimissioni del presidente del Consiglio, in base alla constatazione di una maggioranza sfilacciata che alla Camera virtualmente non esiste più, e preparano governi Letta, governi Tremonti, perfino governi

Pisanu, il tutto nel presupposto che alla fine la Lega stacchi la spina al ministero trattando con le opposizioni qualcosa che giudica importante per il proprio futuro. Per i suoi nemici Berlusconi è un incubo, vista la sua persistenza, le sue tre vittorie elettorali nel gioco contro tutti, vista una minacciosa popolarità residua del comeback kid e la mancanza di una seria, efficace alternativa politica di governo e di maggioranza. TTB ovvero Tutto Tranne Berlusconi è la parola d'ordine.

Ma se provassimo a essere seri, e qui non conta nemmeno più la logica amiconemica, dovremmo riconoscere con schiettezza che il problema dell'Italia non è liberarsi di Berlusconi: è del sistema politico autopalazzante, del guscio istituzionale incapacitante che il paese deve liberarsi, e deve farlo con una rottura riformatrice che metta in grado di comandare chi ha il mandato elettorale di guidare il paese (e chi è all'opposizione di preparare una efficace alternativa). Dopo chiacchiere pluridecennali, cominciate quando si era capito che lo stato e la società degli antichi partiti politici stavano per inabissarsi per lo stesso difetto di autorità e di efficacia che affligge ora il sistema, e continuate nei quasi vent'anni della transizione a una inafferrabile nuova Repubblica, difficile ora delineare un manifesto politico riformatore che realizzi la rottura che serve, che è indispensabile a un paese come l'Italia. Craxi, che era un socialista con i lombi ma lavorò da outsider nel paese del patto consociativo Dc-Pci, propose la grande riforma presidenzialista. Berlusconi, anche lui un outsider che ingombra la scena e impaurisce il giro grosso, ma non ha alcuna forza di deterrenza contro le lobby centrifughe del circuito mediatico-giudiziario-istituzionale, di una simile grande riforma avrebbe bisogno come del pane.

Il punto di partenza nel giudizio comune è questo: qualunque sia l'esito della crisi politica aperta, un governo di ribaltone centrato sull'alleanza tra il cosiddetto terzo polo e il centrosinistra più Di Pietro, oppure un Berlusconi bis, oppure un governo berlusconiano senza Berlusconi, oppure non si sa quale altra trovata, in tutti i casi, compreso quello di elezioni giocate sul nulla della rissa con Fini e della propaganda di Bersani, si andrà verso un nuovo periodo di bassa macelleria politica. Non avremo stabilità, non avremo un governo decente, avremo probabilmente la dissoluzione del progetto che faticosamente ha accompagnato la fine della Prima Repubblica e poi le politiche pro mercato e la nascita dell'euro, ma senza uno straccio di idea per rimpiazzare quel che c'è, per riempire il grande vuoto di una forma nuova della politica.

I buchi dei giornaloni

Quando le notizie contrastano con i teoremi non si pubblicano

Finmeccanica: indagato scagiona Marina Grossi? E' il titolo di una Reuters delle 17.42 del 2 dicembre. L'indagato non è uno qualsiasi: si tratta di Lorenzo Cola, il "superconsulente" del gruppo presieduto da Pier Francesco Guarguaglini. Interrogato per quattro ore in procura a Roma, Cola - riferiscono le agenzie - ha dichiarato: "La presidente di Selex Marina Grossi, consorte di Guarguaglini, non era a conoscenza del meccanismo di sovrapproduzione che sarebbe stato messo in atto dall'Enav per creare fondi neri". Si diceva un tempo: colpo di scena. Sono infatti mesi che i maggiori quotidiani nazionali - Corriere della Sera e Repubblica in testa - dedicano pagine e pagine al ruolo "centrale", nei presunti illeciti, di Marina Grossi, inevitabilmente ribattezzata "lady Finmeccanica".

Era normale aspettarsi che gli stessi

giornaloni registrassero la svolta: magari per vederci meglio. Invece, niente. Zero. Nessuna facciata doppia di Fiorenza Sarzanini sul Corriere di ieri. Che pure, il giorno prima, in real time, aveva dato conto di come Cola stesse "aggiungendo preziosi dettagli". Men che meno aggiornamenti dei mitici teoremi di Giuseppe D'Avanzo su Repubblica di ieri. Né un refresh di Carlo Bonini, autore di "affresco" dal titolo: "Così lady Guarguaglini è diventata la signora degli appalti". Solo la Stampa e il Messaggero, ieri, ne hanno dato conto nei tempi dei quotidiani.

Insomma: una volta costruiti i teoremi, e pubblicati i verbali, indietro non si torna. Non almeno il giornalista pistarolo italiano. Dan Rather si dimise dalla Cbs, con scuse, per aver utilizzato documenti falsi contro Bush. In Italia è la realtà che dovrebbe fare la cortesia di adattarsi alle piste dei giornalisti.

Mirafiori, ultima occasione per la Cgil

Fiat proprio rigida e trattativa sospesa. Ma non è una vittoria Fiom

La sospensione delle trattative tra la Fiat e i sindacati sul futuro di Mirafiori rappresenta in apparenza un successo della Fiom, visto che anche gli altri sindacati non se la sono sentita di accettare in partenza l'impostazione dell'azienda, che puntava semplicemente ad annullare il contratto nazionale di lavoro. In realtà è stata la Fiat (in assenza di Sergio Marchionne) a tirare troppo la corda, ma è probabile che i negoziati riprenderanno presto, visto che Cisl, Uil e Fismic intendono salvaguardare in primo luogo le possibilità di investimenti a garanzia dei posti di lavoro. Riconoscere la specificità del settore automobilistico e costruire un sistema negoziale adeguato è un problema che i sindacati hanno già dovuto affrontare varie volte. Con Vittorio Val-

letta la Fiom non la spuntò. Poi il prolungato '68 dei metalmeccanici torinesi, che sembrò rimettere in gioco la Fiom, si schiantò sulla rivolta dei quarantamila. Ora, per la terza volta nel Dopo guerra, le sorti della Cgil, e di un suo ruolo significativo nella contrattazione industriale, si giocano a Mirafiori. L'avvertimento venuto da Pomigliano, dove i lavoratori hanno sostenuto il patto sottoscritto solo dagli altri sindacati, dovrebbe spingere a una riflessione difficile ma indispensabile. Con un sindacato unito su posizioni produttivistiche razionali, l'azienda troverebbe un interlocutore di cui tener conto. Altrimenti, se la dissidenza ideologica e nostalgica della Fiom proseguirà, l'azienda e gli altri sindacati dovranno trovare il modo di isolarla per salvare il lavoro.

Numeri, segreti e futuro della formidabile intesa italo-russa

SUL PROSSIMO NUMERO DELLA RIVISTA LIMES CI SARÀ UN SAGGIO CHE GIUSTIFICA I RAPPORTI ECONOMICI TRA I DUE PAESI

Roma. Ma va là. Massimo Nicolazzi, amministratore delegato di Centrex, non ci crede che tutte le strade che arrivano a Mosca partano da Palazzo Grazioli. Le ragioni dello scetticismo sono esposte in un brillante articolo sul prossimo numero di Limes, in edicola il 14 dicembre, e dedicato a un parallelo tra "il Nostro" (Silvio Berlusconi) e "l'Altro" (Vladimir Putin). Un intervento reso di grande attualità da due circostanze: la prima è che è stato scritto prima di Wikileaks. La seconda è che Nicolazzi l'ambiente lo conosce bene: già dirigente dell'Eni (che ha contribuito a portare in Kazakistan) e poi della compagnia petrolifera russa Lukoil, oggi sta al timone di Centrex, società controllata da Gazprombank, la banca a sua volta partecipata dal monopolista del gas, Gazprom.

Nicolazzi la prende da lontano: "La nostra presenza in Russia non è fatta di favori, ma di imprenditoria. E di imprenditoria in tempi recenti che si è presa il rischio e l'opportunità di investire in anni di grande cambiamento, e proprio per esso. I governi, in questo, non hanno fatto né da leva né da filtro. Al più, hanno fornito una qualche forma di assistenza. Le grandi amicizie, per dirla sommessamente, non c'entrano granché". La storia dei rapporti italo-russi è una storia importante e assieme antica: il nostro export vale più di 10 miliardi di euro, rappresentiamo tra il 4 e il 5 per cento delle importazioni russe, ricorda Nicolazzi nel saggio in uscita sulla rivista di geopolitica diretta da Lucio Caracciolo.

Un rapporto che viene da lontano, anche se ha conosciuto sviluppi importanti negli anni recenti. Tutto comincia all'inizio della Prima Repubblica, quando politicamente italiani e russi stavano sotto due parrocchie diverse, ma pragmaticamente facevano affari. E non solo col petrolio: con le lavatrici Indesit prodotte a Lipetsk, la catena di montaggio Fiat a Togliattigrad, la Merloni e la Parmalat che varcarono la cor-

sica della sinistra democristiana". Ma che cosa cambia con la berlusconizzazione dell'Italia e la putinizzazione della Russia? Scrive Nicolazzi: "La politica con questo

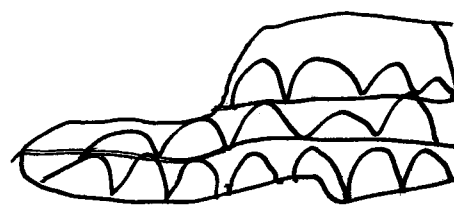
sviluppo sembra c'entri assai poco. Per carità, è comunque meglio se il Nostro è amico dell'Altro. Però siamo alla marginalità del marginale. E' l'essere nemici che può far danni, e magari farti discriminare; e non è l'essere amici che da solo crea opportunità". Non è poi molto diverso per le grandi aziende pubbliche. Se l'Eni era in Russia ben prima di Tangentopoli, lo stesso non vale per Enel e Finmeccanica, oggi protagoniste.

E' fuor di dubbio che questo rapporto, anche nel caso del Came a sei zampe, si sia rafforzato negli ultimi anni. Si leggerà su Limes: "E' vero che ad esempio il contrat-

to Finmeccanica (per la costruzione di aerei in joint venture con la russa Sukhoi) e una serie di temi di cooperazione sono stati sempre o quasi nell'agenda degli incon-

trati di governo e non solo dei governi del Nostro (...). La luce verde è gradita. Però non ti aumenta da sola il volume d'affari". Il caso più spinoso è quello degli asset Yukos, in termini generali, le relazioni economiche tra Italia e Russia volano sopra la politica. I buoni rapporti possono aiutare, non sono mai sgraditi, ma ricondurre tutto a essi sarebbe ingenuo, se no ridicolo. Più specificamente, che Berlusconi abbia o no interessi privati in Russia, ha poco o nulla a che vedere sia con l'interscambio commerciale tra i due paesi, sia con le decisioni delle singole imprese che ne sono protagoniste (compresa l'Eni). E questo perché, a differenza dell'Altro, "il Nostro per parte sua non è padrone. E' giusto il promotore. Lui vende Italia", e semmai il problema è che "finisce che il promotore rischia di decadere a piazzista".

Sostenere il contrario, aggiunge Nicolazzi al Foglio, sarebbe preoccupante non per le implicazioni sul potere del Cav, ma perché "sarebbe come dire che l'Eni non sa più fare il suo mestiere. Agli americani, in fondo, Enrico Mattei ne ha fatte di peggio. Quanto ai tubi, l'Eni li posava prima di Berlusconi, e si spera continuerà anche dopo".



IL COLOSSEO RESTAURATO DELLA VALLE

C'è una calca di investitori che preme per comprare in Russia

Roma. Due giorni fa Garry Kasparov scriveva sul Wall Street Journal un appello per Mikhail Khodorkovsky, l'ex uomo più ricco di Russia in carcere per evasione fiscale ma considerato da alcuni osservatori un perseguitato politico per aver creato una compagnia petrolifera indipendente, Yukos Oil. Khodorkovsky sta per scontare il suo ottavo e ultimo anno di carcere duro in una prigione siberiana, ed è stato convocato al Tribunale di Mosca con accuse nuove di zecca che presumibilmente dovrebbero tenerlo lontano da Mosca ancora a lungo.

Davanti ai giudici Khodorkovsky ha dichiarato che "in Russia, semplicemente, non c'è il diritto alla proprietà privata. E chiunque vada contro il sistema viene privato dei suoi diritti". Dichiarazioni che contrastano con altre notizie arrivate nei giorni scorsi da Mosca che mostrano una crescente occidentalizzazione dell'economia. Da una parte, l'acquisizione da parte del colosso americano Pepsi del gruppo

Wimm-Bill-Dann. Un'operazione da 5,4 miliardi di dollari che vedrà la società statunitense diventare leader di mercato in Russia nel settore delle bevande e che, almeno finora, non è stata minimamente ostacolata dal Cremlino. Altri segnali giungono dal fatto che Mosca ospiterà i Mondiali di calcio del 2018: un'aggiudicazione che a parte i significati sportivi e politici rappresenterà un enorme indotto, con tredici città interessate e investimenti in infrastrutture per almeno 3,82 miliardi di dollari, con coinvolgimento di partner esteri.

Il rapporto Reuters sulle acquisizioni internazionali pubblicato due giorni fa rileva che gli acquisti di società russe da parte di compagnie straniere sono raddoppiati nel corso del 2010. E non ci sono solo mega operazioni come quella di Pepsi: secondo uno studio della società di consulenza PricewaterhouseCoopers sul primo semestre 2010, anche le operazioni "mid market" cioè con valore fino a 250 mi-

lioni di dollari, sono cresciute in Russia del 27 per cento anno su anno, mentre per il 2011 si attendono risultati anche migliori, con un'ondata di consolidamento soprattutto nei settori del largo consumo e della grande distribuzione.

Altri dati incoraggianti: le vendite della grande distribuzione sono arrivate al livello record di 50 miliardi di dollari al mese. Il comparto auto, in crisi in Europa come in America, a Mosca va a gonfie vele: a fine 2010 le vendite dovrebbero raggiungere quota 1,8 milioni di veicoli, mentre il più grande produttore russo, AvtoVAZ, registra a novembre un aumento delle vendite del 45,3 per cento. Il settore dei cellulari è ormai il più vasto d'Europa con 215 milioni di clienti. Altro atout dell'economia russa: i valori di Borsa sono attualmente i più economici anche tra i Brics; le società quotate a Mosca, infatti, hanno prezzi di saldo rispetto agli altri paesi a rapida crescita. In particolare, il comparto energia registra

sconti di circa il 40 per cento rispetto alle altre piazze internazionali, mentre le altre imprese valgono un 25 per cento medio in meno. Questi sconti, sottolinea il Financial Times, mostrano come il mercato russo sia ancora percepito come portatore di un rischio-paese collegato a storie come quella di Khodorkovsky. Eppure, segnala il Ft, esclusi settori strategici (come quello dell'energia) che rimangono dominio riservato del Cremlino, sul resto del mercato questo rischio-paese è da considerarsi eccessivo. Anche perché se tutta l'attenzione politica è concentrata solo su alcuni settori, sul resto del mercato prevalgono un'insospettata deregolamentazione e un'assenza totale di controllo politico, mentre i consumi salgono più che nei paesi concorrenti. Sono le caratteristiche di una Russia a due dimensioni, una politica blindata e una economica sempre più liberale: due dimensioni di cui gli investitori stranieri si apprestano a cogliere le opportunità.

Regalare il Mundial a Putin, ma sentirsi molto felici e inglesi

Londra. Whistleblower: sostantivo composto, inglese: colui o colei che fischietta, letteralmente come l'arbitro in campo; in senso più recente e figurato, colui o colei che denuncia pubblicamente e per la prima volta un qualsiasi scandalo, ingiustizia, o malaffare. A patto, ovvio, che si tratti di denunce nate da proprie indagini, rigorose e comprovate, magari anche con un certo rischio personale. Quello che i whistleblower rischiano di più, però, è il "self-righteousness" - ossia quel senso autocompiaciuto delle proprie ragioni pure e incontestabili - che finisce per rendere la "verità" indigesta per eccessiva dose di spocchia. Così oggi, a giochi fatti, si riflette in Inghilterra sui frutti della recente campagna di indagini condotta a spese di diversi membri del comitato esecutivo della Fifa che - ad ogni buon conto - ha azzettato le chances degli inglesi di aggiudicarsi i Mondiali di calcio del 2018 nella riunione clou tenutasi a Zurigo l'altroieri.

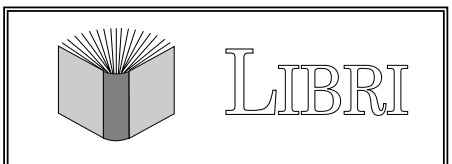
La votazione fra i 22 membri era come sempre tecnicamente segreta, ma è un segreto di Pulcinella che il motivo per il quale il "bid" dell'Inghilterra ha ricevuto solo due voti (compreso quello del proprio rappresentante, Geoff Thompson) è che gli altri membri, a cominciare dal presidente della Fifa Sepp Blatter, erano incattiviti neri per le ripetute accuse di corruzione da parte della Bbc e di News International di Rupert Murdoch (nella fattispecie, il sempre aggressivo domenicale di qualità, il Sunday Times), nei confronti della Fifa, dei suoi membri e del suo presidente.

Non capita spesso che le ragioni del broadcaster di stato britannico, inguaribilmente liberal e politicamente correct, combacino con quelle dello Squalo australiano, ma quando si tratta di soffiare forte nel fischietto dell'arbitro ideale dell'etica dello sport mondiale, allora i due fanno proprio a gara. Erano diverse le voci in Inghilterra che alla vigilia della trasmissione di "Whi-

stebleshooting documentary" (il programma della Bbc) sulla presunta corruzione dei delegati Fifa si erano interrogati su opportunità e tempismo. Per carità, ha gridato in un editoriale il destrorso e popolare Daily Mail: "Se perdiamo il voto finale, almeno possiamo rallegrarci di una Bbc imperterrita e spalvalda, che denuncia la frode marcia che investe i piani alti del calcio mondiale; dobbiamo congratularci con i giornalisti della Corporation". Un vero miracolo, considerando che il Daily Mail normalmente detesta la Bbc ancora più di Murdoch. Anche se ha notato che "la Bbc ha speso più di 120 mila sterline dei contribuenti per mandare oltre 35 persone a coprire il fiasco Fifa".

"Publish and be damned", pubblicate e chisseneffrega delle conseguenze, è il vecchio motto della stampa britannica. Risale a una battuta spalvalda del Duca di Wellington, eroe della battaglia di Waterloo (una sua amante minacciava di pubblicare

le sue lettere d'amore) e viene sempre citato in occasione del "dubbio editoriale". Ma la punizione temuta non era in questo caso una mera denuncia per diffamazione, bensì la perdita del più ambito premio sportivo immaginabile, il diritto di organizzare i Mondiali di calcio. Temendo il peggio, la Football Association of England aveva mandato a Zurigo un bel terzetto di ambasciatori: David Cameron, l'erede dell'erede del trono principe William e il calciatore (forse) più celebre del mondo, David Beckham, definiti "the three lions", come i tre leoni dello standard nazionale. Mandati non certo per fare "whistle blowing", ma piuttosto "violin playing" per rasserenare le anime offese della Fifa. Invano. Gli uomini di Blatter si sono fatti sedurre dalle sviolinate di Putin. Ieri la vignetta del Times lo ritraeva come un tetro capoclan con cravatta nera: "La Fifa mi ha appena fatto un'offerta che non potevo rifiutare...". Perdere sì, ma con fair play.



Silvia Ronchey IPAZIA. LA VERA STORIA Rizzoli, 319 pp., 19 euro

femminista". Lo storico fedele alla propria disciplina non è aiutato dal fatto che di Ipazia non ci resta nulla o quasi. Non conosciamo la sostanza del suo pensiero e le sue opere, se non per allusioni delle poche fonti a lei contemporanee (il suo discepolo, e poi vescovo, Sinesio, lo storico cristiano Socrate Scolastico) che ne elogiano il carisma irresistibile e la sapienza somma. Così come non sappiamo delle teorie astronomiche di colei che fu figlia del grande matematico Teone, e che si vorrebbe anticipatrice del sistema copernicano. Molti indizi, scrive Ronchey, ci portano però ad attribuirle un ruolo di figura sacrale, di iniziata circonfusa del grande prestigio sociale e politico che quello status ancora garantiva nell'Alessandria del Quinto secolo. Quel prestigio doveva provocare il "madornale e irrazionale accesso di frustrazione di Cirillo", il quale vide in Ipazia un insopportabile ostacolo alla propria influenza sulla città.

Nel weekend su www.ilfoglio.it il "Manuale di conversazione" sul Natale, per prepararsi alle feste; su [Cerzade.com](http://www.Cerzade.com) una nuova puntata di "Nichi, ma che stai a di?"; le immagini di un museo subacqueo in Messico; il meglio della settimana.

IL FOGLIO quotidiano ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA
 Direttore Generale: Michele Arnesse, Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Rita Vignati, Vincenzo
 Presidente: Giuseppe Spinelli
 Coordinamento: Claudio Cerasa
 Redazione: Michele Arnesse, Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Rita Vignati, Vincenzo
 Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
 Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (MI)
 Pubblica: Mondadori Pubblica S.p.A.
 Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)
 Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
 Pubblica legale: Il Sole 24 Ore SpA System
 Via Montersola 9 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
 e-mail: legale@ilsoloe24ore.com
 Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
 Copia Euro 1,30 - Arretrato Euro 2,60 - Sped. Post. ISSN 1128 - 6164
 www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it